

TIZIANO MERLIN

Rosso, nero e tricolore dopo l'Unità

I s., 1988, n. 10, rubrica *Saggi*, pp. 57-65

presentato da Piero Pasini

L'ultimo lavoro di Tiziano Merlin (Il socialismo veneto fra Ottocento e Novecento. L'esperienza politica di Angelo Galeno, Cierre, Verona 2012) può ben dirsi non solo una storia del socialismo veneto, ma anche uno specchio dell'evoluzione del socialismo italiano nei momenti cruciali della sua storia. Negli ultimi trent'anni circa Merlin ci ha raccontato i briganti dei Colli Euganei, gli anarchici del secondo Ottocento, le lotte bracciantili e il «biennio rosso» nel Padovano, regalandoci analisi microstoriche di grande potenza narrativa che sempre hanno saputo ben dialogare con la storia nazionale ed ancor meglio con quella veneta. La Storia di Monselice (Il Poligrafo, Padova 1988) ne è un esempio: un libro in cui la dimensione microstorica dispiega tutta la sua forza, in cui una documentazione attenta allontana il rischio di municipalismi fuori luogo, un racconto che non è necessariamente idillico e compiaciuto, come troppo spesso accade per le storie locali. In Rosso, nero e tricolore dopo l'Unità, il breve intervento che «Venetica» ripropone per questo numero del trentennale, Merlin sceglie di nuovo Monselice per raccontare i colori dell'immaginario politico italiano negli anni dall'Unità al fascismo e con quei colori dipinge un piccolo e prezioso affresco che ha in secondo piano il Veneto e sullo sfondo l'Italia.

I colori hanno a volte un potere maggiore dei messaggi e dei contenuti, o meglio sono capaci di sintetizzarli e comunicarli in un modo più rapido ed efficace di quanto non siano in grado di fare le contemporanee tecnologie della comunicazione, recentemente abusate e logorate dalla politica. Lo dice bene Maurizio Ridolfi: «la lettura storico-culturale dei colori permette di evidenziare la dimensione simbolica dei processi di identificazione e di conflittualità politica nella società italiana postunitaria» ed «occorre interrogarsi sulla relazione fra identità di gruppo, tradizioni

comunitarie ed eventi periodizzanti nella storia italiana postunitaria» («Neri» e «rossi»: i colori della politica nell'ultimo trentennio del secolo XIX, in Gli Italiani in guerra, vol. II, Le «tre Italie»: dalla presa di Roma alla settimana rossa, 1870-1914, a cura di M. Isnenghi e S. Levis Sullam, Utet, Torino 2009, p. 53).

Nelle campagne e nei piccoli centri di provincia come Monselice, ancor prima e ancor più che nelle città, si assiste a conflitti simbolici fra i diversi universi politico-culturali: i rossi (garibaldini, repubblicani, radicali, socialisti) e i neri (cattolici intransigenti, clericali, temporalisti), al netto di varianti e contaminazioni. Nel racconto di Merlin la politica monselicense postunitaria si regge su un equilibrio che fino alla fine del secolo dà ai neri il potere reale (nelle istituzioni e nelle assemblee) e ai rossi, quali depositari del messaggio risorgimentale, il primato nel mondo dei simboli. Un'adesione formale al rosso che consente una rappresentanza effettiva al nero. Un equilibrio che però viene meno quando il rosso inizia a rappresentare la lotta di classe, quando non è più il rosso del Garibaldi patriota, ma quello del Garibaldi socialista. Tale virata, sebbene – sostiene Merlin – potesse avere un senso nel perseguimento dell'ideale sociale che aveva accompagnato il movimento risorgimentale, rendeva ora l'occupazione rossa del piano simbolico inaccettabile per i neri, soprattutto nel momento in cui si tramutava in una minaccia antagonista nei confronti della fede, della Chiesa e dell'equilibrio sociale tradizionale. In questo contesto “irrompe” la Grande guerra, portando con sé il tricolore quale nuovo, equidistante simbolo della Patria e dei valori risorgimentali. Era stata la virata classista dei rossi a creare lo spazio per questa prorompente apparizione. Poi il «biennio rosso». Nel 1920 assistiamo all'invasione della piazza da parte dei neri quale reazione al tentativo della controparte di prevalere politicamente: non sono più solo la Chiesa, il papa e il clero la fortezza da difendere; lo sono anche il potere politico e con esso la proprietà e i neri trovano con questo allargamento dei confini della battaglia un nuovo alleato: il tricolore. Nel nemico comune socialista neri e tricolori trovano un collante e questa – dice Merlin – è «la prima, vera, rivoluzione anche sul piano dei simboli che si ebbe dopo l'Unità». Depurata dall'anticlericalismo e dal materialismo del periodo in cui la Patria era rossa, la Patria tricolore è il partner perfetto per il clericalismo nero che non è più in contraddizione. «Questo fu a Monselice il clerico-fascismo, il nero-tricolore. Là dove il nero non è la camicia nera, ma la tonaca nera dei preti».

L'analisi del micromondo monselicense fatta da Merlin è ricca di punti di intersezione con l'evoluzione politica regionale e sovraregionale e ventisei anni fa costituiva un contributo importante per ciò che si prefiggeva «Venetica». La

lettura oggi di queste pagine mi ha suggerito alcune considerazioni sottotraccia relative ad avvenimenti che succedettero la stesura dell'articolo che riproponiamo e che interessarono il piano nazionale piuttosto che quello regionale. La cosiddetta Prima repubblica, pur difficilmente, aveva una sua retorica che faceva della lotta e della sorveglianza antifascista il suo nerbo. Una retorica in un certo senso egemonizzata sul piano simbolico dalla componente rossa-comunista, alla quale comunque, per il ruolo avuto nella Resistenza, poteva essere riconosciuto un credito di patriottismo. Quindi era benvenuto, ogni 25 aprile, il grande apparato comunicativo che quella parte politica sapeva mettere in campo, che, pur tendendo ad ascrivere a sé il maggior merito della Liberazione, risultava conveniente e tollerabile anche per le altre componenti, come quella socialista e quella democristiana.

Quando la fine della Prima repubblica impose la ridefinizione di molti equilibri, chi scrive sviluppava, adolescente, una coscienza politica e le poche sue certezze si rifacevano appunto ad un universo simbolico siffatto. Di quell'età ricordo lo spiazzamento dato dallo scoprire che buona parte dell'arco costituzionale non ci aveva messo molto, cambiati gli scenari, ad acconsentire a ritrattare i valori a fondamento di quell'universo simbolico e a riciclarsi in un nuovo soggetto politico (Forza Italia) che non manifestava nessun problema ad indulgere e persino ad allearsi con le componenti postfasciste che sullo scorcio del secolo scorso si riaffacciavano con rinnovato vigore sulla scena politica italiana. Viene quindi da pensare che, con un meccanismo simile a quello di cui parla Merlin in queste pagine, fosse stata concessa fino a quel momento la piazza ai rossi in cambio di un sostanziale mantenimento del potere in mani conservatrici. Ovvero che, finché il potenziale politico dei rossi poteva essere contenuto, poco costava concedergli la supremazia nel campo dei simboli, acconsentendo persino a lasciarli disporre dell'armamentario retorico resistenziale e antifascista, invero patrimonio di tutte le forze democratiche. Ma, nel momento in cui il potenziale politico della sinistra avrebbe potuto esprimersi con successo, per contrastarlo si cedette anche all'indulgenza nei confronti di quel nero fino ad allora impresentabile che palesò l'esistenza anche di un nero, magari più grigio, rimasto sommerso.

Piero Pasini

Può forse sembrare strano a noi veneti moderni, abituati al “nero” delle Madonne Pellegrine, delle vie Pio X, dei patronati, delle sagre parrocchiali, delle liste amministrative organizzate nelle canoniche.

Ma, per almeno un cinquantennio, il “rosso”, non il “nero” è stato il colore della moda. La nostra storia ce lo insegna. Rosso vuol dire Garibaldi, Sala Garibaldi, Società operaia, filodrammatica laica, filarmonica, le feste sulla Rocca e a Villa Saggini, la Società bruniana, i funerali civili, i comizi di Galeno, di Cavallotti, il teatro, la Società di ginnastica, la piazza e il caffè. Anche le elezioni politiche – per quanto spesso vinte dai clerico-moderati – in quanto rito laico osteggiato dal *Non expedit* sono da considerarsi in qualche modo “rosseggianti”.

Il “rosso” di Ardigò e di Galeno. La camicia rossa dei Volontari del '48, dei Veterani delle patrie battaglie: questo il colore dominante, il simbolo del Risorgimento di contro al “nero” del mondo clericale, dei retrivi, del chiuso delle canoniche.

Certo, si potrebbe obiettare, nel cinquantennio che va dall’annessione del Veneto fino al fascismo, il “rosso” a Monselice – ma non solo a Monselice – è risultato minoritario. Di fronte a qualche decina di copie de «Il Veneto» e a qualche decina di copie settimanali de «L’Eco dei Lavoratori», Federico Bertazzo poteva trionfalmente contare, alla fine dell’anno 1898, oltre sessantamila copie di giornali ed opuscoli clericali venduti in un anno nella cittadina. Più di tanti Rizzetti, dei discorsi e della cultura e dell’agitarsi di un Angelo Galeno, alle elezioni valeva il silenzioso passar di casa in casa del famigerato prete Gatto. Il municipio, che spesso si “dimenticava” di Garibaldi, non mancava mai alla celebrazione della messa di San Sabino.

Molti cosiddetti liberali non espongono la bandiera abbrunata il due giugno o il tricolore alla data canonica del XX settembre, mentre non mancavano ai balconi delle loro case i lumini per il passeggio della processione. Più della Sala Garibaldi, del municipio, del caffè e del teatro valevano appunto le processioni, la stragrande maggioranza dei funerali che non erano civili, l’onnipotente presenza dell’abate De Piero che di fatto comandava incontrastato l’ambiente.

La nostra storia, del resto, chiaramente ha evidenziato l’egemonia clericale.

E tuttavia, paradossalmente, proprio per questo risalta con maggiore evidenza la potenza simbolica del colore “rosso”, la sua egemonia nel mondo dei simboli. Poco importa, come nella fiaba del vestito dell’imperatore, che nessuno di fatto ci creda. Importante è che tutti, dal primo all’ultimo – almeno fino a

quando il bambino non rompe traumaticamente l'incanto – dicano di crederci, dicano di vederlo. L'importante è che tutti, credendoci o no, siano convinti che gli altri ci credano.

Lo stesso è accaduto per il “rosso” nel cinquantennio. Non è Galeno, infatti, a doversi difendere dai clerical-moderati. Sono loro a sentire il bisogno di giustificarsi in qualche modo. La lotta tra Galeno e Viganò – assunti a simbolo – è certo lotta di potere reale, lotta di interessi: in certa misura e per certi periodi è stata anche lotta di classe. Ma si è snodata soprattutto attorno a dei simboli, alla loro intangibilità, alla fedeltà o al tradimento di essi. Galeno, che non comandava, si appellava ai simboli, al “rosso” e in nome di esso chiedeva di poter comandare. Accusava gli altri di avere tradito, di essere dalla parte dei “neri”, dei “retrivi”, di aver negato il Risorgimento, di aver – diciamolo in linguaggio figurato – “parlato male di Garibaldi”.

Di contro alla più totale esibizione del “rosso” da parte di Galeno, c'è l'occultamento del “nero” da parte delle forze dominanti, il loro atteggiarsi – solo sul piano simbolico però – sulla difensiva.

La lista è clericale? Vero. Però nessuno lo ammette, tutti quanti affermano di essere liberali, “rossi” del buon senso, risorgimentali, di fronte al “rosso” senza criterio dei vari Galeno. Si leggono tanti giornali clericali? Vero. Ma vengono portati, quasi di nascosto, di casa in casa, non si esibiscono. In pubblico si legge «Il Veneto» o comunque il giornale moderato della provincia. Più di Rizzetti vale il prete Gatto? Anche questo è vero. Ma il prete Gatto agisce di nascosto, e soprattutto agisce tra le famiglie del contado, quelle famiglie che culturalmente nemmeno sanno il valore del “rosso”, che sono fuori dalla piazza e dal caffè. Che non devono, almeno fino alla Prima guerra mondiale, giustificare in municipio la loro fedeltà alla tonaca nera. Si fa il funerale religioso e si partecipa come giunta alla messa di San Sabino? Vero. Ma, o si tratta di un fatto privato, o di una adesione di carattere “tradizionalistico”. La tradizione è anch'essa un valore, ma in quanto “tradizione”, non in quanto di color “nero”. Aderire alla religione, al “nero” per tradizione o per cortesia non intacca l'affermazione generale che il “rosso”, comunque, e non il “nero” è il colore che vale.

La storia fin qui raccontata è la storia dei contorcimenti dei cosiddetti liberali, tesi ad affermare la loro formale adesione al “rosso”, al mondo della laicità, al mondo risorgimentale quotidianamente contraddetta dalla loro azione politica. De Piero comanda; ma, avendo chiara la situazione, non espone i simboli del suo potere, non pretende l'egemonia simbolica che darebbe troppi appigli ai vari

Galeno, nasconde il “nero” della sua tonaca. Egli non parla di temporalismo, non nega Garibaldi e tanto meno Vittorio Emanuele II. I liberal-moderati, per loro conto, partecipano alle feste del generale, danno il loro puntuale assenso ai valori della laicità, a patto che non li si ponga nella scomodissima posizione di dover scegliere esplicitamente e con un aut-aut i “giusti principi”.

La lettera di Galeno sulla intangibilità della conquista di Roma è emblematica al proposito. Non hanno difficoltà, i clericali, a festeggiare il XX settembre – magari si limitano ad ostacolare la festa con qualche dimenticanza – ma si trovano in seria difficoltà se costretti a negare i principi che simbolicamente chiamiamo col colore “nero”. Non prendono posizione, loro, e si astengono. A parte il più conseguente Francesco Viganò.

Personaggi come Pietro Tono o, più tardi, Massimiliano Andolfo, gente tutta di un pezzo, fedele ai principi al punto da sfidare i simboli egemoni anche a caro prezzo, sono difficili da reperire. Lo stesso “Don Figanò”, mandato nel 1911 a Roma dal consiglio per festeggiare la laicità della capitale col “diabolico” Nathan, non si sottrae a tale incombenza ufficiale. Ma, appena giunto, fa di tutto per essere ricevuto dal papa cui vuole offrire i suoi omaggi più devoti.

Il “rosso” sfidato dal futuro sindaco democristiano Massimiliano Andolfo, naturalmente, non è quello risorgimentale, ma il “rosso” della Resistenza: altra parola magica, altro simbolo intangibile, almeno fino al 1948.

Pietro Tono e i preti estensi. Ma ad Este i clericali, che hanno avuto il coraggio di negare il colore dominante, spesso han dovuto pagarla. Come nel 1882, ad esempio, quando non avendo voluto ossequiare Garibaldi, tutto il consiglio ha dovuto dimettersi.

L’egemonia sul piano dei simboli non coincide, dunque, con l’egemonia culturale. Molto spesso, anzi, è l’inverso. E tuttavia è proprio l’egemonia sul piano simbolico che permette l’esigua fioritura della cultura laica ottocentesca a Monselice – esigua in senso quantitativo – alla quale si contrappone l’enorme cultura sommersa – dei giornali, degli opuscoli, delle prediche in chiesa eccetera – di parte clericale. Senza tale egemonia, probabilmente, non sarebbe nemmeno apparsa, perché anche “ufficialmente” sarebbe stata negata, considerata negativa. È l’egemonia sul piano dei simboli che legittima, anche agli occhi degli avversari, la minoranza di sinistra, che legittima la sua lotta politica, che la rende “forte”. In piazza, per dirla in modo diverso, Galeno può parlare in nome di Garibaldi, in piazza, pur con tutti i suoi voti, Viganò non si sente di difendere le sue idee clericali condivise, nei fatti, dalla stragrande maggioranza.

È un timore – si badi bene – quello dei clericali, che non deriva da un potere totalitario che impedisce agli altri di parlare (come ad esempio durante il fascismo), ma da una “egemonia totalitaria” sul piano simbolico di un colore piuttosto che un altro.

Come nella fiaba del vestito dell'imperatore, tuttavia, ad un certo punto l'egemonia del simbolo si infrange. Perché nessuno più ci crede o ci credono in pochi. Ma soprattutto perché chi non ci crede ad un certo momento si rende conto che come lui sono in tanti, che in tanti non credono al vestito, che si può impunemente gridare all'imperatore nudo.

Quando, nella nostra storia, s'è verificato l'evento traumatico? Quando il bambino ha gridato che l'imperatore è nudo?

Il “rosso” di Brandelli non è più il “rosso” di Galeno, di un certo Galeno. Certo, permangono il caffè, l'osteria, la filarmonica, il materialismo, il funerale civile. Permane, anzi si fa più evidente, il simbolo della bandiera rossa. Permane pure Garibaldi – non più quello delle patrie battaglie, ma quello socialista, degli ultimi tempi, quello che i socialisti consideravano tale. Ma il “rosso” diventa anche, diventa soprattutto, lotta di classe, rivoluzione, bolscevismo. Non più soltanto la fine delle chiese e degli altari, ma la fine anche dei padroni e dei notabili. Ad Ardigò si sostituisce Lenin.

Brandelli – ma anche il nome è un simbolo – fa una operazione inversa rispetto a quella che Galeno aveva posto in essere nei primi anni Ottanta.

Nel 1870 Monticelli-Galeno avevano piegato il “rosso” risorgimentale verso il “rosso-nero” dell'anarchia. Con una operazione culturale e politica corretta per molti versi, secondo la quale il Risorgimento, tramite Mazzini e Pisacane, conduce logicamente alla rivoluzione sociale. Ma si son trovati soli, isolati, non legittimati neppure da un simbolo, quello risorgimentale, che più facilmente poteva essere fatto proprio dagli avversari. In nome della Patria, e dunque del Risorgimento, si mettevano in galera gli anarchici fomentatori di disordine, distruttori dello Stato nazionale, negatori delle lotte patriottiche che avevano creato l'Italia.

E passava in seconda linea, veniva nascosto, il fatto che i Monticelli e i Galeno, non i Depiero, avevano sacrificato anche il sangue per l'unificazione italiana.

Galeno, nel 1880, fa l'operazione inversa. Elimina la componente più chiaramente classista, socialista anarchica, per far completamente proprio il simbolo risorgimentale. Garibaldi diventa suo, ed ottiene un qualche successo, riuscendo a mettere in difficoltà qualche volta gli avversari.

L'operazione galeniana degli anni Ottanta porta, per così dire, ad un equilibrio, precario ed instabile fin che si vuole, ma destinato a durare – a Monselice ma forse anche altrove – fino alla fine della Prima guerra mondiale. Da una parte l'ufficialità, le cerimonie del XX settembre e del due giugno; dall'altra il potere reale, l'egemonia del “nero” che non viene, tutto sommato, esibito in modo plateale (né sarebbe stato possibile farlo).

L'equilibrio che permette alla storia di proseguire su di un binario abbastanza tranquillo accontenta, per così dire, “neri” e “rossi”. Ai primi il potere reale, ai secondi la gratificazione di rappresentare la “cultura”, la modernità. Tale gratificazione provoca spesso atteggiamenti di superiorità, che vengono accettati da chi ha in mano il vero potere per il semplice fatto che tutto sommato sono innocui, rimangono in un ambito ristretto, non incidono veramente sulla struttura della società. Anzi: la gratificazione stessa diventa una garanzia, nel senso che il gratificato non si muove, non cerca di modificare una situazione. E, dunque, non risulta in pericolo la struttura della società di fatto esistente.

A Monsignore, nei fatti, poco interessa che ogni tanto ci sia un funerale civile; che si canti *Bandiera rossa* nei giorni canonici; che si applauda Garibaldi alle date prestabilite. Non importa più di tanto nemmeno l'opuscolo anticlericale scritto dall'acculturato di casa.

Quando però Podrecca pretende di sancire la fine della fede religiosa a Monselice, parlando in piazza, allora la Chiesa, il “nero”, si ribella.

L'invasione della piazza, da parte del contado, sia per gli uomini che la hanno posta in essere, sia per lo spirito di profonda intolleranza che l'ha animata, è stata diversa dalle invasioni di piazza del primo fascismo.

Intolleranza in buona fede, intendiamoci. La Chiesa infatti – almeno secondo il suo punto di vista – era stata anche troppo paziente. Aveva accettato di mimetizzare la sua forza; aveva accettato la presenza dei vari “garibaldini”; aveva permesso loro di cullarsi nell'illusione di essere i migliori se non i più forti.

Ma il patto non scritto diceva che i “rossi” non dovevano uscire dai loro confini. E in nome di quel patto i “neri”, per quanto consapevoli della loro forza, non avrebbero sconfinato dai loro tradizionali confini della chiesa, della canonica, delle strade della campagna.

Però, ad una dichiarazione di guerra quale era appunto il disconoscimento di un determinato equilibrio da parte di uno dei due contendenti non si poteva rispondere che con una manifestazione di forza.

Ma il significato più profondo di quella prima invasione di piazza da parte

del “nero” fu più limitato rispetto alle successive e certo più cruento – ma non più violento – invasioni del cuore della cittadina.

I credenti si limitarono a dire agli avversari che la loro fede, il loro modo di vivere e di sentire la vita era quello dominante, quello accettato dalla popolazione. La popolazione tollera chi crede in altri valori, ma a patto che non si pretenda di farli passare – di farli diventare – i valori di tutti. Una affermazione di schiacciante superiorità – quindi – quella clericale. Che ha inteso ricondurre gli avversari nei loro giusti confini, nei confini di una minoranza, aristocratica fin che si vuole, ma sempre minoranza circoscritta.

Del resto neppure i socialisti s'erano posti allora il problema della lotta sul piano politico, cioè della lotta per la conquista del potere comunale o di un potere più ampio. E ad una guerra limitata il clero ha voluto rispondere con una guerra tutto sommato calibrata. Ad una provocazione di tipo ideologico si è data una risposta squisitamente ideologica.

In altri termini. Andando in piazza la Chiesa non ha voluto contestare il diritto dei “rossi” di celebrare, che so, il XX settembre – di più: non ha voluto nemmeno contestare il dovere dei “neri” di celebrare tale data se detentori di cariche politico-amministrative –; ha voluto soltanto fermare chi avrebbe voluto togliere ai “neri” il diritto di affermare sul piano apolitico il proprio credo.

La Prima guerra mondiale portò sulla scena il colore simbolo del “tricolore” che si aprì un varco, per così dire, nel mondo dei simboli, si impadronì di un gruppo di idee. Risorgimento, Patria, Nazione e così via, che un tempo entravano nel mondo del “rosso”, vennero ora a far parte di un diverso universo simbolico.

Tale operazione, paradossalmente, fu possibile grazie agli stessi socialisti, i quali pure s'erano dichiarati i veri eredi delle battaglie risorgimentali. L'aver piegato in senso più chiaramente classista il loro colore tradizionale, infatti, aveva lasciato allo scoperto alcuni valori che prima stavano tutti sotto alla coperta rossa. Brandelli, è vero, mantenne il materialismo, il laicismo e tutto quel che ne conseguiva; mantenne anche Garibaldi, ma adattato e limitato a certe sue prese di posizione degli ultimi anni. Patria, indipendenza dallo straniero, valore nelle battaglie, eroismo, “garibaldinismo”, cultura dell'azione e così via: questi valori non stavano più sotto la coperta. E a chi li raccolse in un unico fascicolo (il nazionalismo, l'interventismo, anche il fascismo dei primissimi anni) si rispose negandoli, accentuando il pacifismo e l'internazionalismo.

A questo punto Brandelli poteva essere accusato – con una certa buona fede – anche di tradimento. Una parte della cultura laica, infatti, quella meno classista, non lo seguì più, si trovò su di un altro bastione. Non è un caso, a mio avviso, che a Monselice la “cultura” scapigliata non sia stata più “rossa”, a partire almeno dagli inizi della Prima guerra mondiale. Mazzarolli, Antenori, Zulati, Boldrin furono “tricolori”, non rossi.

Furono fuori del “rosso” e del “nero”.

Paradossalmente proprio nel momento in cui il socialismo perdeva la sua egemonia sul piano simbolico, nel momento cioè in cui gli venne a mancare una notevole parte del suo universo di simboli che passò ad altre forze si assistette alla prima, vera, lotta per il potere politico.

Il biennio rosso, con le varie invasioni di piazza, fu la storia del rosso che intendeva prevalere politicamente e del nero che si difese, contrattacò, schiacciò l'avversario.

L'invasione di piazza del 1920 fu invasione di piazza del nero contro il rosso, non fu una invasione del tricolore. Il nero contrattaccando intendeva mantenere un potere che i “rossi” volevano annullare.

Furono i fabbricieri del contado la manovalanza delle squadre fasciste: per difendere non più solo la fede come nel 1910, ma anche il potere politico, cioè la proprietà, il comune e così via. Gli aderenti al tricolore, fino a quel momento, erano ancora un terzo incomodo, e poco considerati: se accettabili in quanto si proclamavano contro il “rosso”, erano tuttavia criticabili perché non “neri”, perché non conseguentemente “neri”.

L'acuirsi della lotta, il suo radicalizzarsi, ad un certo momento accomunò “neri” e “tricolori”, in nome del comune nemico. E questo determinò la prima, vera, rivoluzione, anche sul piano dei simboli, che si ebbe dopo l'Unità.

Il “tricolore” è la Patria, il Risorgimento patrimonio da sempre del “rosso”, anche se il “nero” ha gestito il potere della Patria. Ma, depurata finalmente dagli elementi laicisti e dal virus del materialismo e dell'anticlericalismo, la Patria diventa Spirito, Nobiltà, Fede. Il “nero”, da parte sua, non si sente più un colore in contraddizione coi simboli di quel potere che da sempre gestisce. Quindi ora non solo può comandare, ma anche comandare in nome della Fede di Dio, della Religione.

Questo fu, a Monselice, il clerico-fascismo, il nero-tricolore. Là dove il nero non è la camicia nera, ma la tonaca nera dei preti.

Dal fascismo la Chiesa ottenne la sua legittimazione politica ufficiale; il fa-

scismo ottenne dalla Chiesa il riconoscimento della sua spiritualità, del suo valore sul piano dei simboli più alti.

Clerico-fascismo. Che anche fisicamente fu la negazione del principio di libera Chiesa in libero Stato.

La sostituzione di via XX settembre con via 11 febbraio non rappresentò soltanto la celebrazione di un patto, cui s'era giunti, poniamo, per un calcolo politico, siglato tra due contendenti. A Monselice, ma non solo qui, fu il simbolo di una presa d'atto che esisteva un solo universo simbolico, un solo mondo di valori e che questo mondo univa, giustamente, la Patria e la Fede, la bandiera tricolore e la tonaca del clero.

Un'epoca era finita. Era finita la lacerazione che aveva caratterizzato un'epoca. Non c'erano più due universi simbolici tra loro in contrasto eppure sentiti entrambi come validi, se non altro ognuno nella sua sfera.

Ora c'era una sola verità.

E pertanto non ci poteva più essere spazio per altri colori, tantomeno per il rosso che aveva perso prima la sua legittimazione simbolica, poi anche la lotta per il potere. E allora, in coscienza, gente che mai avrebbe toccato un capello ad un avversario, si permise di bastonare Galeno e di volerne persino profanare la tomba. In coscienza, perché questo atteggiamento era legittimo, approvato da quell'unico universo simbolico che univa Chiesa e fascismo. Bastonare un socialista e andare in chiesa a sentire una messa non era sentito, da nessuno, come una contraddizione. Da nessuno, e in primo luogo dai preti.

Così si assistette a cose che mai, neppure in epoca democristiana, si avrà più occasione di vedere.

Preti locali che si recano sul palco a chiedere voti per il partito fascista; gliardetti fascisti benedetti in chiesa o nelle piazze; soldati che partono per il fronte avviati alla lotta dal discorso patriottico del loro prete, così che Dio stesso pare aver voluto la guerra. Podestà che prima vanno in canonica e poi in municipio; chiese diventate praticamente – anzi ancora di più, dato il loro alto grado di legittimazione – case del Fascio.

Certo. Anche Don Prevedello chiamava i consiglieri in canonica. Ma, appunto, aveva il pudore di mantenere formalmente una distinzione. Ora l'arciprete di turno, dentro alla consulta comunale, va ad assistere il fabbricere podestà.

Perché, come scriveva il professor Pietro Marinato, non c'era differenza tra chiesa e fascismo: «È guerra religiosa – quella della Spagna nazionalista – perché nessuna differenza esiste tra i crociati che andarono un giorno a liberare il

santo Sepolcro ed i nazionalisti spagnoli che muoiono oggi in difesa della civiltà cristiana». E il buon professore, prima e dopo il fascismo, è stato una voce autorevole nell'ambiente clericale monselicense, baciato com'era dalla benedizione papale.